LA “CONFESSIONE” DI ANTONIO TEMIL

Senonché il 25 luglio 1980 proprio Antonio Temil, che nei suoi interrogatori del 23 dicembre 1979, del 16 gennaio e del 29 marzo 1980 aveva cercato di confutare precisi e dettagliati elementi di accusa con argomentazioni generiche, prive di attendibilità, si decideva a «raccontare la verità» e a confessare di avere fornito un apporto - definito «marginale» - a iniziative criminose particolarmente significative¹.

Esordiva sostenendo di essersi determinato a «troncare qualsiasi attività politica fin dalla primavera-estate 1974», non soltanto «per motivi familiari e personali», ma anche perché si era reso conto «che la strada che si andava seguendo non corrispondeva affatto» ai suoi «ideali, ispirati ad una concezione libertaria e democratica della società».

Egli, in realtà, «pieno di entusiasmo», aveva aderito al movimento del «68» e, quindi, nel 1972, a Potere Operaio, entrando in contatto con Zagato Lauso, Roberto Ferrari, Laura Bettini e altri «quadri» dell'organizzazione.

Subito aveva saputo dell'esistenza dei «servizi d'ordine», che «dovevano servire a difendere le manifestazioni e a disciplinarle».

Tuttavia, «nel frattempo, la situazione politica si era modificata», in quanto «numerosi fatti fomentati dai fascisti o commessi dagli stessi» avevano creato una psicosi di allarme e si era diffusa la convinzione «che c'era il pericolo di un colpo di Stato».

Allora erano state enunciate «delle proposte di diverso tipo rispetto a quelle precedenti»; «mi si disse che bisognava prepararsi contro il pericolo di un colpo di Stato ed acquisire elementi di conoscenza in ordine agli strumenti per opporvisi, cioè era necessario che il movimento si addestrasse all'uso delle armi».

E, nel contesto, aveva sentito parlare di «Lavoro Illegale».

«Questa denominazione si riferiva, nell'ambito di P.O., al livello occulto, che era costituito da quei compagni che avrebbero dovuto rappresentare la base per opporsi a tentativi reazionari».

Comunque, dalla metà del 1972, aveva frequentato con assiduità Roberto Ferrari, «nel cui appartamento abitavano Nadia Mantovani e Monferdin, nonché per un certo periodo, il Baietta».

E nella casa sita in Galleria Duomo a Padova, di proprietà del Ferrari, aveva visto qualche volta Carlo Picchiura, al quale, del resto, era stato, sin dal 1966, legato da amicizia.

Antonio Temil non aveva difficoltà ad ammettere di avere personalmente intrattenuto rapporti con Augusto Finzi - «uno dei quadri operai più grossi del Petrolchimico di Porto Marghera» - Antonio Liverani, Emilio Vesce, Gianfranco Pancino, Antonio Negri, Gianni Sbrogiò - «un attivista dell'Assemblea di Porto Marghera» - Caterina Pilenga, Giorgio Scroffernecher, Fabio Vedovato, Leonardo Fabbri e Elena Vetterli, che «frequentava l'Autonomia e la casa di Ferrari».

In ogni caso, asseriva di non essersi recato a Rosolina per quel Convegno spesso citato.

Invece, aveva preso parte al successivo Seminario di Padova, ove, presenti Negri, Monferdin, Liverani, Pancino, forse Fioroni e «moltissimi compagni», che si erano «divisi in gruppi di lavoro», erano state «trattate varie tematiche rispetto alla fabbrica, rispetto alla lotta armata, rispetto al sabotaggio e ad altro».

Nell'occasione si era registrata «la scissione di Potere Operaio», dal quale, appunto, «erano usciti Negri e il suo gruppo», che avevano dato vita ad Autonomia Operaia.

¹ Cartella 10. Fascicolo 3, f. 662; Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1046, Fascicolo 6 f. 1458; Cartella 12, Fascicolo 8, f. 2185, 2195.

In sostanza, a provocare tale «spaccatura» era stata «la grossa differenza ideologica tra il gruppo Negri e l'altra componente di P.O.», in cui aveva continuato a militare Lauso Zagato:

«Negri sosteneva che il movimento doveva svilupparsi operando collegamenti con le assemblee di fabbrica. Il gruppo contrapposto riteneva necessaria la costituzione di un partito, secondo gli schemi leninisti». Accennando alle diverse attività espletate insieme a coimputati, il Ternil spiegava che nel febbraio-marzo 1973 aveva costituito con Roberto Ferrari e Ivo De Rossi, oltre che con Paolo Scrivanti e Luciano Viviani, una società per la produzione di apparecchiature elettroniche per sale da ballo - la S.R.L. ELSIST - che aveva la sede a Padova in Via Landucci n. 27, «in una palazzina a due piani e dentro un appartamento del nonno», nel quale alla fine del 1974, essendo stata sciolta la ditta, era andato ad abitare.

«Nell'inverno 73-74, a distanza di un mese l'una dall'altra, su una collina morenica ad una quarantina di chilometri da Verona, verso Trento, dentro una fortezza abbandonata», aveva partecipato a due esercitazioni. Alla prima erano intervenuti anche Carlo Fioroni ed Egidio Monferdin:

«io e Monferdin raggiungemmo Verona a bordo della mia autovettura. L'appuntamento era davanti alla stazione. Arrivarono alcune persone con il treno da Milano e altri a bordo di due automobili. In tutto eravamo una decina di persone. Proseguimmo con le macchine e raggiungemmo il forte. Si spararono una decina di colpi a testa con delle pistole. Furono fatti esplodere dei detonatori. Fu Fioroni a spiegare a tutti noi, e comunque a me, come si faceva a far esplodere un detonatore. C'erano due tipi di detonatori, quelli che si innescavano con una miccia e quelli invece che esplodevano a mezzo di contatto elettrico tramite fili collegati con una batteria. Anche i detonatori, le micce e la batteria erano stati portati da Milano. Il Fioroni fece vedere anche un candelotto di materiale esplosivo di colore marrone».

La seconda esercitazione era stata effettuata «sempre nello stesso posto», ma Carlo Fioroni non vi aveva preso parte.

«Più o meno il numero dei partecipanti era lo stesso. Trattavasi delle stesse persone dell'altra volta».

Il Ternil, comunque, dichiarava di essere al corrente che si erano tenute in seguito «altre esercitazioni»: «mi fu richiesto dal Monferdin di parteciparvi, ma io non ci andai».

Quanto a Carlo Casirati, confermava che gli era stato «presentato dal Monferdin come un compagno di Milano che doveva prendere contatto con elementi dell'Assemblea di Porro Marghera».

Lo aveva incontrato di nuovo «quando, entrando nei locali della ELSIT», aveva trovato «tale individuo insieme con la sua donna di nome Alice».

«Vi era nella ditta una stanza chiusa a chiave, dove c'era un letto matrimoniale».

Casirati aveva affermato «che era stato Monferdin a dirgli che poteva dormire in quella stanza. La porta d'ingresso alla ditta era stata aperta con le chiavi che il Monferdin si sarà procurato da Roberto Ferrari».

Egli aveva manifestato il suo «disappunto al Monferdin per quella ospitalità».

Complessivamente aveva «visto Casirati quattro-cinque volte».

«Una volta con Casirati c'era un uomo con capelli sul chiaro e abbastanza robusto. Non so se detta persona si chiamasse Rossano Cochis. Lo vidi quando, rientrando nella ditta, trovai Casirati che aveva in mano una pistola a tamburo di grosso calibro».

In merito all'accusa riguardante la tentata rapina in danno dell'AMMI, l'interrogato, dopo aver fornito una versione poco verosimile della vicenda - giustificata con «una questione di resistenza psicologica» - finiva per ammettere circostanze che convalidavano pienamente l'assunto di Carlo Castrati.

Dunque, Egidio Monferdin lo aveva incaricato, «un giorno», di attendere alla stazione di Padova «una persona che doveva consegnargli qualcosa».

«All'appuntamento» era comparsa una donna «già nota», scesa dal treno proveniente da Milano, «la quale faceva parte dell'Autonomia milanese» e non era inserita nel giro «degli amici di Casirati».

«Detta persona» gli aveva affidato «una valigia a sacco parecchio grande» e si era allontanata, probabilmente per ritornare nel capoluogo lombardo.

Lui aveva custodito «la borsa» «o a casa o presso la ditta».

«Dopo un paio di giorni», ancora Monferdin gli aveva comunicato «che c'era un'azione da fare», per cui avrebbe dovuto portare la «sacca» - che conteneva armi - «a un certo posto a Porto Marghera vicino al Petrolchimico».

Inoltre, gli aveva dato «concreti riferimenti sul luogo dell'appuntamento, precisando anche l'ora».

«Io non volevo, ma per una serie di motivi fui costretto a fare quello che mi era stato chiesto dal Monferdin. Monferdin aveva su di me notevole ascendente e autorità. Egli era, per così dire, padrone della ditta e voleva addirittura l'appartamento al piano superiore del fabbricato».

Ebbene, arrivato nella località indicata, aveva trovato «Casirati ed altre persone», a cui aveva passato «la borsa» dalla quale erano stati estratti «alcuni mitra e delle pistole».

«Casirati mi disse che stavano aspettando qualcuno e che era bene che io facessi un giro con la macchina portando a bordo un paio di persone, perché altrimenti il gruppo poteva essere notato».

«Feci un giro con la macchina e dopo quindici trenta minuti ritornai sul posto».

Allora Casirati lo aveva informato «che l'azione non si poteva più effettuare» perché erano insorti «degli impedimenti».

Temil si era ripreso la sacca delle armi e, come da accordi, l'aveva restituita al Monferdin.

Nel frangente, «contento che l'azione non fosse stata eseguita», aveva spiegato a quest'ultimo che non intendeva «avere più nulla a che fare con loro» e che, quindi, era meglio che lo «lasciassero in pace».

«L'episodio», in realtà, era «la goccia che aveva fatto traboccare il vaso della sua insofferenza verso l'organizzazione», ormai protesa in una congerie di iniziative che, a suo giudizio, erano in contrasto con «gli interessi della classe operaia e della convivenza civile in generale».

Proprio Monferdin, del resto, giovandosi «di una notevole esperienza politica», aveva sempre espletato compiti delicati ed aveva mantenuto «i contatti con il gruppo milanese. Egli si muoveva a raggera, nel senso che aveva rapporti» con i vari elementi operanti nel Veneto e nella Lombardia.

In proposito, l'imputato ricordava «un episodio» significativo: «Monferdin, ogni fine settimana, andava a Milano dalla Marelli. Un giorno, rientrando da Milano, mi disse che nell'attivo», cioè nella «riunione di militanti dell'Autonomia facente capo a Negri», si era sostenuto «che io mi sarei trasferito a Milano per svolgervi attività politica».

La decisione di dissociarsi dal sodalizio non gli aveva, tuttavia, impedito di frequentare i vecchi compagni e di fornire un apporto tangibile in talune occasioni.

Così, nel febbraio del 1975 non aveva avuto difficoltà a mettere a disposizione del Monferdin la sua abitazione «perché doveva avere una riunione».

«Quando tornai a casa, verso le ore 20, vi trovai Monferdin e Fioroni. Andammo a cena insieme. Nel corso della cena Fioroni, presente il Monferdin, mi chiese se potevo mettere a disposizione l'appartamento per ospitare eventualmente alcuni compagni. Rifiutai indicando come scusa il fatto che io ero sposato».

Durante il sequestro di Carlo Saronio, «quando ancora Fioroni non era stato arrestato», aveva rivisto a Padova Carlo Castrati, il quale stava «cercando del Monferdin»: «mi disse che lo stesso aveva detto qualche cosa contro di lui per la questione Saronio e che Monferdin doveva stare attento. Secondo il Castrati Monferdin a Milano faceva indagini in ordine al sequestro e lo accusava».

Egli aveva riferito dell'incontro al Monferdin e costui aveva ribadito «che c'erano effettivamente delle indagini in corso da parte dell'organizzazione» e che «una delle ipotesi» considerate «era quella che il Casirati non fosse estraneo» alla vicenda.

Nell'estate del 1975, per conto di Carlo Picchiura, aveva confermato un ordinativo di una ingente quantità di sostanza plastica «Divinai» presso la ditta «Dugnanese» di Paderno Dugnano.

In pratica, si era limitato «a firmare la copia commissione, pagando con denaro del Picchiura» e a Padova aveva consegnato all'amico la relativa fattura, senza minimamente sospettare che lo stesso potesse esser inserito «in qualche organizzazione armata» e, addirittura, nelle Brigate Rosse.

Il Picchiura gli aveva soltanto precisato di avere «aperto una piccola azienda di stampaggio di materiale plastico» e non aveva di certo accennato a necessità connesse alla fabbricazione e conseguente falsificazione di targhe di autovetture.

In merito Antonio Temil richiamava le sue precedenti dichiarazioni rese al giudice Istruttore di Padova incaricato dell'inchiesta per l'assassinio dell'appuntato di P.S. Antonio Niedda, ucciso a Ponte di Brenta il 4 settembre del 1975 dal Picchiura, che, all'atto della cattura, era in possesso di una Fiat 128 su cui erano state apposte targhe costruite con tale materiale.

Nel 1976, peraltro, era «venuta fuori l'idea di una radio democratica aperta ai vari problemi sociali». Aveva, quindi, aderito «alla costituzione di Radio Sherwood e, come tecnico, utilizzando parti premontate dalla ditta Ballarmi di Padova» aveva «messo su l'apparecchio trasmittente».

Nel giugno del 1976 aveva denunciato all'autorità competente la titolarità dell'impianto elettrico, unitamente a Emilio Vesce - che ne era il direttore - Luciano Ferrari Bravo e Ettore Gasperini.

All'inizio avevano «partecipato alle trasmissioni elementi più disparati, con esclusione dei Collettivi Politici di Padova», i cui «quadri dirigenti» erano rappresentati da militanti di spicco della struttura locale di Potere Operaio che si erano distaccati dal «movimento» dopo il Convegno di Rosolina.

«Un esponente dei Collettivi Politici Padovani era Pietro Despali, che si trovava nella vettura di Picchiura il giorno in cui questi era stato arrestato per l'omicidio dell'appuntato Niedda».

Ebbene, nel periodo si erano sviluppati intensi «contatti con i Collettivi Politici che volevano entrare nella gestione di Radio Sherwood». Le trattative, condotte per i Collettivi da Giovanni Battista Marongiu, non avevano avuto, comunque, un esito positivo, «siccome tali Collettivi volevano assumere una posizione egemone». E prima del marzo del 1977 si era deciso «di chiudere la radio».

«Accadde però che mentre io mi disinteressai completamente delle ulteriori vicende, Vesce accettò la proposta dei Collettivi Politici, espressione dell'Autonomia di Padova, e così la radio riprese le trasmissioni con una nuova gestione, rimanendo peraltro come direttore il Vesce».

Antonio Temi! aveva compiuto «delle piccole riparazioni tecniche» dietro pagamento.

Il prevenuto spiegava che, sempre nel 1976, era stata formata una redazione padovana di «Rosso», della quale erano «membri Ferrari Bravo e Emilio Vesce»; «alla redazione padovana di «Rosso» partecipavano anche alcuni elementi del gruppo di Via Ferri».

Nell'ambito di un progetto politico di «unificazione tra i Collettivi Politici padovani ed il gruppo di Rosso», che aveva vissuto un primo «momento» importante con «l'ingresso nella gestione di Radio Sberwood di detti Collettivi», il Temil citava ancora la fondazione del periodico «Autonomia» che aveva sede, oltretutto, «negli stessi locali della redazione padovana di «Rosso» e di Radio Sherwood».

Da ultimo, ricordava che l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera era «un gruppo di operai di varie fabbriche del luogo che comprendeva molti quadri di P.O. che uscirono da questa organizzazione dopo il Convegno di Rosolina».

«L'Assemblea aveva ramificazioni nel Veneto attraverso rapporti con varie persone e situazioni politiche. Costituiva un polo di riferimento non soltanto per il Veneto ma in campo nazionale».

«L'Assemblea aveva collegamenti anche con gruppi di Milano dell'Autonomia».

A specifica domanda dell'Ufficio, l'imputato confessava che, «in epoca di poco precedente al suo arresto», Egidio Monferdin gli aveva chiesto se era in grado di procurare «apparecchi trasmissivi a modulazione di frequenza perché voleva comperarlo». Avendo ricevuto una risposta affermativa, «l'Egidio», era ritornato «dopo una quindicina di giorni» ed aveva versato «L. 300.000 come anticipo».

«Senonché Monferdin disse che bisognava operare uno spostamento delle frequenze in modo che la radio potesse trasmettere alla frequenza compresa tra i 100 e i 120 Mhz. Tale banda di frequenza è quella del traffico aereo. Inoltre l'apparecchio avrebbe dovuto essere alimentato a batteria a 24 volts, perché doveva essere installato su una barca. Aggiunse al riguardo che l'apparecchio era per una persona di Milano che disponeva di una barca. Disse ancora che lui era in contatto con elementi palestinesi e che, anzi, se volevo andare in Palestina, in estate, poteva favorirmi. Il Monferdin non mi fece un discorso esplicito, ma mi fece capire che la barca doveva andare in Palestina per un trasporto di armi».

La proposta aveva lasciato indifferente Antonio Temil che, comunque, «una ventina di giorni dopo» era stato catturato.